

Un ottalogo dell'APEF

Più autonomia per le scuole, piani di studio più flessibili, ma soprattutto valorizzazione e diversificazione delle figure degli insegnanti. L'APEF (Associazione Professionale Europa Formazione, www.apefassociazione.it), l'organizzazione fondata nel 2000 da Sandro Gigliotti e attualmente guidata da Paola Tonna, riassume in un documento inviato ai partiti i suoi "otto punti obbligati per la nuova legislatura".

Primo: potenziare e sostenere tutte le prerogative di tipo giuridico-organizzativo che realizzano l'autonomia didattica, organizzativa e finanziaria degli istituti;

Secondo: costruire una leadership professionale dei docenti attraverso la definizione di ruoli professionali distinti, legati alle funzioni più complesse proprie della scuola autonoma;

Terzo: definire per legge un nuovo stato giuridico degli insegnanti che preveda livelli di carriera da conseguire a domanda e su contingenti programmati, sia attraverso una formazione in servizio universitaria che mediante la valutazione per merito dei titoli e delle competenze professionali acquisite sul campo;

Quarto: realizzare per legge un'area di contrattazione specifica per gli insegnanti, nell'ambito del comparto scuola, analogamente a come avviene per

Da Tuttoscuola – 18 maggio 2006

tutti gli altri laureati del pubblico impiego.

Quinto: portare rapidamente a compimento la riforma degli organi collegiali di governo della scuola attraverso una normativa coerente con le innovazioni introdotte con l'autonomia;

Sesto: ridimensionare il ruolo delle RSU d'istituto, che inglobano materie che sono di competenza degli organi professionali della scuola, con il risultato di ridurre sempre più l'autorevolezza dei docenti come corpo professionale;

Settimo: dare una rappresentanza professionale agli insegnanti, praticamente inesistente perché surrogata in tutte le sue funzioni dai sindacati di comparto;

Ottavo: portare a compimento un percorso coerente di formazione iniziale specifica degli insegnanti in ambito universitario, così come è stato ipotizzato nei principi della legge 53/03 e ponendo termine ai concorsi riservati e alle sanatorie.

Per sostenere questo suo programma l'APEF intende consolidare la collaborazione, già avviata da qualche tempo, con l'ANP, l'associazione dei dirigenti scolastici che in questi anni si è parallelamente aperta alle "alte professionalità" docenti, che l'APEF intende rappresentare sul piano professionale.

Scuola. Più vicini all'Europa.

di Giovanni Cominelli – Responsabile per le politiche educative della Compagnia delle Opere

Il Riformista – 1° maggio 2006

La scuola italiana è esposta, da dieci anni a questa parte, a promesse di riforme, che hanno incontrato varia fortuna. Qui vogliamo segnalare ai riformisti di ogni schieramento i punti essenziali della riforma necessaria, che cambi il sistema educativo italiano e lo collochi nello spazio educativo europeo.

1. La personalizzazione e la riduzione all'essenziale del curriculum formativo dei ragazzi italiani, oggi sopraffatti da un numero esorbitante di materie, di ore e di giorni di lezione. L'Unione europea ha stabilito nel febbraio del 2002, e riconfermato il 23 febbraio 2006, un catalogo di otto aree di competenze-chiave per i giovani europei: *numeracy e literacy; matematica, scienza e tecnologia; lingue straniere; ICT e uso della tecnologia; imparare a imparare; social skills; capacità imprenditiva; cultura generale*. Si tratta, più o meno, di cinque aree disciplinari. In questa direzione hanno già fatto passi in avanti i francesi con il Rapporto Claude Thélot per la riuscita di tutti gli studenti (ottobre 2004) contenente proposte di modifica della *Loi d'orientation* del 1989, gli inglesi con il Rapporto di Mike Tomlinson sul Curriculum and Qualifications Report (ottobre 2004), che ha elaborato delle proposte per la fascia di età dai 14 ai 19 anni. Esso prevede il Core curriculum e il Main Learning. La Finlandia ha già ridotto il curriculum a otto aree disciplinari.

2. L'autonomia delle scuole deve arrivare fino a una gestione più estesa del curriculum, dentro un quadro nazionale, e al reclutamento degli insegnanti mediante concorsi di istituto. L'Education Bill, approvato recentemente dal Parlamento inglese, stabilisce che le scuole si trasformino in Fondazioni autonome.

3. La legge Moratti ha previsto un sistema di istruzione secondaria articolato in 8 Licei e nell'istruzione e formazione professionale. L'Unione europea ha fatto la scelta irreversibile di unificare *education e vocational training*, che il sistema educativo

italiano mantiene separati in due canali: il Liceo come paradigma educativo insuperabile, fondato sull'epistemologia delle discipline, la Formazione professionale come residuo per le classi povere o culturalmente deprivate, fondata sull'idea di lavoro come alienazione, sfruttamento, illibertà. Questo processo di costruzione di un nuovo sistema di *vocational education training* vede coinvolti 19 Paesi su 25.

4. Occorre certificare rigorosamente gli apprendimenti formali (ottenuti all'interno di agenzie formative riconosciute), non formali (dall'interno del mondo del lavoro), informali (in attività volontarie e private) da una parte, prendendo atto della crisi irreversibile dei protocolli classici di valutazione formativa e certificativa, fino all'ormai evidente disvalore legale del titolo di studio. In questa direzione ha incominciato a muoversi la Conferenza Stato-Regioni, con il varo nel 2004 di uno schema delle Certificazioni intermedie e finali. L'Europa si muove sulla strada dell'Europass, la cui seconda edizione del 2005, comprende 5 parti: Curriculum vitae, Mobilpass, Supplemento al Diploma, Supplemento al certificato di formazione professionale, Portfolio europeo delle Lingue.

5. Lo sviluppo dei processi di decentralizzazione e di autonomia sia nella gestione del curriculum sia nell'organizzazione del sistema, la crescita di una cultura dell'accountability, la crisi dei paradigmi della valutazione interna richiedono che si prosegua nella costruzione di un Servizio nazionale di valutazione esterna (Invalsi), convergente con la valutazione interna formativa e certificativa profondamente riformata, e dell'autovalutazione, seguendo le indicazioni europee e gli altri Paesi europei.

6. La questione degli insegnanti appare come la necessaria cruna dell'ago di ogni politica della scuola: occorrono nuove forme di selezione e di formazione iniziale, già previste, almeno per il 50% dei posti, dal Decreto legislativo n. 227/05, la differenziazione di stipendi e carriere, la valutazione.

NON È UNA QUESTIONE DI FORMULE

Insuccesso scolastico e dispersione restano su cifre di allarme rosso

di Domenico Sugamiele, esperto di sistemi educativi

Il Sole 24 Ore – Scuola n. 9 – 5-18 maggio 2006

È ormai acclarato che lo snodo più delicato del processo formativo dei giovani corrisponde alla fase dell'adolescenza. Una fase critica dove si determinano i destini formativi di molti giovani e spesso le stesse opportunità di promozione sociale. Le soluzioni che si propongono per questa fascia di età appaiono ancora una volta incapaci di comprendere il profondo processo di trasformazione delle società e di rispondere ai bisogni di una parte consistente dei giovani dispersi. Giovani per i quali l'insuccesso scolastico ha prodotto tali e tanti guasti che li porta, nell'immediato, a rifiutare qualsiasi prospettiva formativa di tipo formale. È miope imporre modelli rigidi a centralità scolastica con l'estensione della scuola media al primo biennio del secondo ciclo. La sfida si gioca, invece, sul terreno dell'ampliamento e sulla differenziazione dei percorsi per rispondere alla molteplicità degli stili cognitivi di apprendimento e delle fasi di crescita degli adolescenti. Un tema mai indagato è quello della differenza di genere: interrogarsi perché i maschi hanno, soprattutto nella fase adolescenziale, più difficoltà delle ragazze a seguire percorsi formali di istruzione e individuare soluzioni alternative alla "costrizione" dell'aula. I dati sulla dispersione e sugli abbandoni tra maschi e femmine sono lì a dimostrare che il problema esiste e presenta una notevole gravità.

Ma a questi problemi, come a tanti altri, non si risponde. Si continua a riproporre l'idea, ereditata dal fascismo, che il sistema di istruzione pubblico coincida con il sistema statale, trascurando il fatto che ciò ha ingenerato fenomeni di distorsione della funzione dello Stato come gestore del sistema e monopolista della politica scolastica. Una politica basata sull'uniformità dell'offerta, attenta più ai "diritti acquisiti" del personale che ai bisogni dei giovani e che, per questo, ha condotto a sviluppare curricula enciclopedici – insegnare l'universo delle cognizioni senza approfondirne alcuna – che "produce" uno studente "generico", astratto, privo di concretezza e slegato dalla realtà produttiva. L'effetto di questo processo è

quello di indurre i giovani a procrastinare continuamente le scelte professionali per l'inserimento attivo nella società e ciò rappresenta uno svantaggio per le classi più deboli. Il modello della scuola unica a centralità statale ha fallito, infatti, proprio sul tema dell'equità sociale e dell'eguaglianza delle opportunità. Una scuola che riproduce la struttura sociale del Paese e che favorisce il successo negli studi solo ai giovani che provengono da famiglie in possesso di un forte "capitale culturale". E non stanno meglio i maggiori Paesi europei. Dalle comparazioni internazionali sui sistemi educativi fatte dall'Ocse emerge, infatti, che "il retroterra sociale svolge un ruolo maggiore nel determinare la *performance* di uno studente in Germania, Francia e Italia che negli Stati Uniti". L'Ocse denuncia una "predisposizione classista" nei sistemi scolastici europei ed invita l'Europa a rendere il suo sistema educativo "più facilmente accessibile a un ampio ventaglio di persone". La proposta di limitare l'obbligo esclusivamente nel biennio scolastico è un arretramento culturale rispetto alla stessa legge 144 sull'obbligo formativo. La scelta di ricreare la "scuola ginnasiale quinquennale" gentiliana, unica e a centralità statale, rinviando al diciassettesimo anno la diversificazione dei percorsi professionali ripropone la visione addestrativa ed esecutiva della formazione professionale e non tiene conto dei risultati negativi della scuola media e delle leggi 9 e 144 del 1999 sull'obbligo scolastico e sull'obbligo formativo: oltre il 10% non consegue la licenza e quasi il 50% è licenziato con sufficiente; la dispersione scolastica è aumentata e i risultati dei "percorsi integrati" mostrano il fallimento di questo modello formativo. Prima del 1999 la dispersione era in progressivo calo raggiungendo il minimo storico del 29,95% (su cento iscritti in prima 70 arrivano al diploma in cinque anni) nel quinquennio 1998/99-2002/03. Dal quinquennio 1999/00-2003/04 la dispersione è risalita costantemente ed ha interessato tutte le tipologie scolastiche. Nel quinquennio successivo ha raggiunto la percentuale del

32,62% e negli istituti professionali il 50,18% (meno di uno su due c'è la fa) contro il 43,76% del quinquennio 1998/99-2002/03. È evidente il fallimento dell'estensione dell'obbligo nel modello tipicamente scolastico.

Il modello, secondo il quale il sapere scolastico si presenta come universale, è andato in crisi in corrispondenza dello sviluppo di un sistema sociale policentrico e poliarchico in cui l'apprendimento, per ciascuno, ha la stessa importanza sia nella fase iniziale della vita che nel corso di tutta la

vita. Un modello di società in cui mobilità e flusso di entrata ed uscita dal sistema formativo e del lavoro determinano la necessità di andare oltre i confini angusti dell'istruzione formale.

Pertanto, per combattere l'abbandono scolastico vanno ricercate soluzioni che non escludano i giovani dal sistema scolastico e formativo, che non propongano solo la scuola, ma coinvolgano le diverse istituzioni e agenzie e soggetti sociali del territorio sulla base dei bisogni dei giovani.
